

Numero

540
607

29 giugno 2024

CULTURA OMMESTIBILE



“Torno a Capodimonte, ma farò il capo dell'opposizione a Firenze, la legge lo consente”. Parla Schmidt

**Ma nun me lassà,
Nun darne stu turmiento!
Torna a Surriento,
Famme campà!**

Con la cultura
non si mangia
Giulio Tremonti
(apocrifo)



ISSN 2611-884X



tabloid

Ogni 15 secondi, 153 lavoratori hanno un infortunio sul lavoro
Si stima che ogni giorno, 6.300 persone muoiono a causa di incidenti sul lavoro o malattie professionali, causando più di 2,3 milioni di morti all'anno.



LE TAVOLE DEI DIECI COMANDAMENTI DI MOLTI INDUSTRIALI, IMPRENDITORI O DATORI DI LAVORO CHE DI SI VOGLIA, ALLA MANIERA DI EMILIO ISGRÒ.

Numero

540

29 giugno 2024

In questo numero

La nostra infinita e sciocca potenza **di Paolo Cocchi**

Verde pubblico: bene comune o bene del Comune? **di Mariangela Arnavas**

Le Filarmoniche **di Francesco Cusumano**

Reperti grafici ventennali **a cura di Aldo Frangioni**

Marco Polo visto dalla Cina **di Giandomenico Semeraro**

Guardando l'abisso delle infinite non cose **di Giovanna Sparapani**

La Grand Paris Express **di Danilo Cecchi**

Il carcere e la redenzione grazie a Mina **di Tommaso Chimenti**

La guerriera gentile della tundra **di Alessandro Michelucci**

La realtà dai confini sfrangiati **di Anna Rita Chiocca**

L'inquietudine della città della luce **di Maria Mariotti**

Cronaca di una serata eccezionale **di Luca Giorgetti**

Il cielo del mondo di sotto **di Simonetta Zanuccoli**

Il cronista guarda la belva negli occhi **di Susanna Cressati**

e le foto di Carlo Cantini

e i disegni di Lido Contemori, Danilo Cecchi, Mike Ballini e Paolo della Bella

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello,
Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz,
Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti,
Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci



Editore
Tabloid società cooperativa
Iscr. ROC N. 32478 - P.Iva 05554070481
Via Giovanni dalle Bande Nere, 24 - 50126 - Firenze
www.tabloidcoop.it
© Riproduzione riservata

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012
ISSN 2611-884X



redazioneculturacommestibile@gmail.com



www.culturacommestibile.it



www.facebook.com/cultura.commestibile

di Paolo Cocchi

La nostra infinita e sciocca **potenza**

L'infinito rispetto al tempo è l'eterno, rispetto allo spazio è l'illimitato. Di esso non si può fare, propriamente, esperienza. L'infinito può essere solo pensato (finto nel pensiero). L'uomo, essere finito, dunque produce in se stesso l'infinito in rapporto al pensiero, alla volontà e al proprio dover essere. Infinita è quindi la sua hybris, la sua volontà di dominare la natura, gli eventi, il caso. Egli si pone come obiettivo, in(de)finito nel tempo, l'illimitata conquista del mondo. E la scienza, come mezzo per questo suo proposito, è anch'essa infinita ricerca della verità. Il contenuto essenziale di quel «secol superbo e sciocco» denunciato da Leopardi ne *La Ginestra* consiste proprio nell'illimitatezza dei propositi di progresso e di conquista della Natura. Quindi anche la verità non può avere limiti, non può terminare la sua ricerca. Il lento passaggio dalla Metafisica medievale alla Scienza moderna è consistito nell'accettazione dell'abisso incolmabile che sussiste tra noi e la comprensione definitiva del Tutto. Infinita ricerca della verità significa infatti irraggiungibilità di essa. La verità (scientifica) coincide, nella sua essenza epistemologica, con la falsificabilità (Popper). La verità sussiste soltanto in quanto può essere falsificata. Il negativo è incorporato nel positivo, è ciò su cui il positivo si fonda. Né si può accettare questo infinito movimento di ricerca come il Fondamento. Il fondamento o è immobile (cioè immutabile, come voleva Aristotele) o non è. Il necessario mutare del fondamento non può costituire un fondamento. L'assenza di fondamento è angoscia (qui l'angoscia deve essere intesa, con Heidegger, come emozione conoscitiva, terrore provocato dal pensiero che pensa se stesso come infondato, sospeso nel nulla). Angosciante e affascinante al tempo stesso è l'assenza di limiti. L'infinito spazio atterrisce e attrae, le infinite possibilità paralizzano e lusingano. Il limitato e il circoscritto, la cornice nota del quotidiano, rassicura ma anche annoia. Dall'ignoto può arrivare, in qualsiasi momento, sia un qualsiasi pericolo l'uomo riesca ad immaginarsi nella sua angosciata fantasia, sia una possibilità e una speranza inaspettate. Paghiamo cara la nostra idea di infinito. L'infinita ricerca aumenta infinitamente la nostra volontà di potenza e produce angoscia infinita. È questo il destino di un pensiero incardinato, per caso, in un essere senziente, in un animale? Infinita potenza e infinita angoscia? Si argomenta, contro l'infinita



Aldo Frangioni – Entropia – 1984

potenza come destino, che noi viviamo su un pianeta fragile e limitato. Questo è senz'altro vero. Ma fin da quando l'uomo ha scatenato effettivamente la sua potenza tecnica, egli ha anche immaginato di varcare i confini del mondo assegnatogli dalla natura. Ha iniziato a farlo spingendo il suo

sguardo oltre l'orizzonte, scrutando di notte il cielo stellato e immaginandovi chissà quali potenze o divinità. Da tempo il cielo ha cessato di essere la sede degli dei. Ora è terreno di conquista, riserva di energia e materie prime. Siamo andati sulla Luna, vogliamo andare su Marte. Spingiamo le

vati nella volontà di potenza. Avremmo dovuto evocare anche un terzo protagonista: il desiderio. Il desiderio è il motore vitale che alimenta il processo dell'esistenza. La nostra natura di animali, istinti, passioni, emozioni, bisogni sono ciò da cui siamo spinti ad agire. Ma il pensiero non è solo strumento a servizio di bisogni naturalmente dati, il pensiero immagina nuovi bisogni, li trasforma; il pensiero si spinge a desiderare l'impossibile. Il pensiero rende la nostra natura innaturale. Niente in natura può eccedere i propri limiti. Il più grande cataclisma lascerà la natura intatta. I dinosauri si sono estinti? E allora? Nuove specie viventi si sono sviluppate in loro vece. Ma l'uomo non deve estinguersi. Se ciò accadesse niente di quanto è stato umanamente costruito (grattacieli, astronavi, filosofie, scoperte scientifiche) avrebbe più senso. L'uomo può bensì estinguersi, come qualsiasi altra specie animale (questa possibilità è contemplata dalla sua immaginazione predittiva), ma tale eventualità non può essere interna al suo mondo, fondarne una motivazione per la mera sopravvivenza. La sua estinzione è una possibilità limite che fa cessare, da subito, il Mondo Umano. Come in alcuni film di fantascienza, l'imminente distruzione della terra dissolverebbe il vincolo sociale. Cesseremmo all'istante di essere uomini. Potremmo mai cessare di essere uomini, cioè di desiderare infinitamente, per paura di distruggere il mondo umano? Possiamo solo sopravvivere? Se dobbiamo cessare di essere uomini allora tanto vale desiderare infinitamente ed agire eroicamente fino alla fine quale che sia. È questa una delle possibili suggestioni che ci proviene da Nietzsche. Ma ci sarà poi una fine? L'infinito che ci anima si rifiuta di pensarla. Nuovi universi si formeranno. Anzi, altri universi si sono forse già formati e vivono in parallelo al nostro. E in altri universi paralleli o futuri la vita umana proseguirà e prenderà altre strade ... Non possiamo che pensare ad infinite possibilità aperte di fronte a noi. È la nostra natura. È possibile controllare la nostra volontà di potenza? Certo che possiamo, si risponde, almeno in parte. Per esempio abbiamo inventato a questo scopo la morale. Gli uomini, da sempre, hanno posto limiti interni ed esterni alle passioni e ai desideri. Come ci insegnano l'antropologia e la psicanalisi, i gruppi umani hanno sempre avuto una morale e un "diritto". Ma la morale moderna, quella senza più Dio, ci dice: bisogna controllare la nostra natura, sì ma al fine di potenziarla. Dobbiamo gover-

nare i nostri desideri perché solo così ne potremmo soddisfare un maggior numero. Thomas Hobbes, per primo, ha immaginato un Potere tremendo e assoluto che ha, come unico scopo, non Dio, ma il benessere dei sudditi, cioè le attività e i commerci, l'arricchimento dei mezzi idonei a soddisfare desideri. Quali altri scopi dovrebbe proporsi l'uomo dopo la morte di ogni dio se non il proprio benessere? Quasi tutte le etiche contemporanee sono etiche dell'utilità, cioè della soddisfazione infinita del desiderio. Anche il marxismo. L'infinita soddisfazione del desiderio appare l'unico fine ragionevole che può essere indicato come regola di convivenza. Il diritto alla felicità (indeterminata soddisfazione di ogni possibile desiderio) è contenuto nella Costituzione degli Stati Uniti. E si radica in questo scopo di felicità la stima che noi riponiamo nel concetto di libertà. La libertà che noi vogliamo è sia positiva che negativa. Vogliamo infiniti mezzi (libertà positiva) per raggiungere senza ostacoli i nostri fini illimitati (libertà negativa). Le regole, il diritto e la morale, valgono fino a quando sono orientate a questo fine supremo. Ogni altro fine sarebbe vissuto come un limite, un sopruso, un'imposizione. Questo ci ha insegnato il crollo del Comunismo, cioè di una vita amministrata e pianificata. Nella pianificazione e nell'amministrazione non c'è spazio per l'in(de)finito desiderare. Noi preferiamo l'illusione, amministrata dal mercato, di un in(de)finito desiderare a una pianificazione burocratica del soddisfacimento. Per questo stiamo abbandonando per strada la fraternità e l'eguaglianza, un tempo rivendicate assieme alla libertà in un trionfo che sembrava di necessaria complicazione. Perché anche la fraternità e l'eguaglianza hanno senso, per noi oggi, solo se garantiscono una maggiore libertà, cioè una maggiore potenza di soddisfare il desiderio. Si dice che la fraternità, l'eguaglianza, la simpatia, la solidarietà, l'amore siano grandi forze naturali istintive e che, anch'esse, possano governare i destini umani anche se non hanno (finora) mai prevalso. Si dice, e si spera, che queste forze naturali, se opportunamente coltivate, possano limitare la nostra volontà di potenza. Qualcuno si spinge a pensare e sperare che essendo la volontà di potenza la creazione di una metafisica al maschile, potrà essere superata solo dall'amore e dalla cura, dall'irrompere di una nuova metafisica al femminile. Ecco, questa sarebbe davvero una grande e nuova rivoluzione.

nostre sonde oltre il sistema solare e il nostro sguardo verso stelle distanti miliardi di anni luce. Pensiamo che in quell'infinito spazio sarà il nostro futuro. In un certo senso, la nostra volontà di potenza ha già detto che il pianeta su cui viviamo è condannato. Partendo dall'infinito ci siamo presto ritro-

Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori



Antico Memificio Ballini

di Mike Ballini

DOPO IL CONFRONTO BIDEN-TRUMP
I DEMOCRATS CORRONO AI RIPARI...



di Mariangela Arnavas

Fa parte della cronaca recente il registro delle morti in India per l'ondata di calore che ha portato le temperature a superare i 50 gradi e quella, per ragioni analoghe, di almeno un migliaio di pellegrini in viaggio per la Mecca. Nelle città e nelle aree metropolitane le temperature e l'umidità sono meno tollerabili che altrove a causa della fitta cementificazione e non è certo pensabile che si possa risolvere il problema solo con ventilatori o aria condizionata soprattutto nelle zone del mondo dove l'energia è già carente. In India, nonostante la presenza di alcune centrali nucleari, buona parte dell'approvvigionamento energetico dipende ancora dal carbone che a sua volta, in un circolo vizioso, contribuisce a creare inquinamento e surriscaldamento dell'atmosfera.

Soprattutto per i più poveri, che poi costituiranno massa umana migratoria, l'unico mezzo per attenuare il caldo è la vegetazione, il verde pubblico insomma.

Visto che questi elementi sono largamente conosciuti da diversi anni, ci si potrebbe aspettare da parte delle istituzioni preposte alla polis un assoluto senso di priorità verso la ripopolazione verde delle città.

Sembra invece che, come esiste una banalità del male esista anche una profonda ottusità di alcune amministrazioni pubbliche nei riguardi di questa fondamentale problematica. Purtroppo Livorno costituisce in questo senso un esempio fortemente negativo: innanzitutto l'amministrazione ha deliberato ormai anni fa la costruzione di un nuovo ospedale in area limitrofa al vecchio presidio di cui non si conosce la destinazione futura, di fatto distruggendo un parco storico unico nell'area nord della città, con la motivazione che non si poteva costruire il nuovo sulle aree da dismettere del vecchio ospedale perché non "erano adatte" al progetto regionale, come se i territori dovessero adeguarsi ai progetti e non i progetti ai territori.

Ma avendo evidentemente preso gusto al metodo, più di recente, il Comune ha praticamente distrutto il parco della Bastia nel quartiere S.Marco Pontino, occupando quasi la metà dell'area verde per far installare da un privato un prefabbricato che servirà temporaneamente per ospitare i bambini della scuola elementare di Piazza S.Marco, da almeno un decennio interessata da infiniti lavori di restauro.

E' utile far presente che il parco costituisce l'unica area verde in un quartiere di case popolari fortemente degradate, teatro di recente del feroce omicidio di un ragazzo per

Verde pubblico: bene comune o bene del Comune?



debiti di droga, una zona già fortemente problematica e sofferente da un punto di vista socio abitativo.

Il Comune sarà locatario dell'immobile prefabbricato costruito nel parco per almeno due anni, in realtà prevedibilmente per un periodo assai più a lungo visti i tempi con cui mediamente procedono i lavori pubblici in città.

Ma per capire meglio bisogna rilevare come la costruzione sia stata collocata in modo da spezzare in due il percorso intero del parco pubblico, costringendo chi vuole passeggiare a uscire per un centinaio di metri e poi rientrare nella zona verde, perdipiù passando obbligatoriamente dal cortile interno privato di un agglomerato di case popolari.

Quello che colpisce è che nella zona limitrofa al prefabbricato, peraltro ormai circondata da vegetazione incolta perché il proprietario che ha costruito non si cura della manutenzione del verde, né il Comune se ne preoccupa, insiste una vasta e inutilizzata area di cemento collegata ad una larga strada anch'essa di rara e sporadica percorrenza dove sicuramente sarebbe stato possibile ampliare l'area verde e collocare la struttura senza minimamente incidere sull'area del parco, anzi incrementando e valorizzando la sua collocazione. Certo l'edificio in locazione è destinato ad una scuola e quindi comunque al servizio dei cittadini, ma erano chiaramente possibili altre soluzioni che avrebbero potuto raggiungere la stessa finalità ampliando anche il verde pubblico, forse con un po' di

lavoro e responsabilità in più da parte degli apparati preposti e per questo retribuiti.

Tra l'altro, dato che il prefabbricato è stato completato già da più di un mese e abbandonato a se stesso come il verde limitrofo, è già stato oggetto di vandalismo.

Un bene comune ovvero di tutti i cittadini non è bene del Comune che ne può fare ciò che vuole anche distruggendo senza motivo ragionevole un parco pubblico; questo atteggiamento di indifferenza già si era manifestato prima dell'edificazione del prefabbricato nel parco della Bastia con il blocco della scala di collegamento che, superando le storiche mura lorenese, si estende su due vaste strisce parallele: transennato da almeno due anni e in progressivo decadimento, non consente più la continuità per chi vuole passeggiare o semplicemente spostarsi dall'area soleggiata a quella più verde.

Questa ottusità cieca sorprende e rattrista, allegato al testo c'è una foto aerea che mostra la zona del parco della Bastia di fatto distrutta e anche la vasta area limitrofa cementata e vuota a disposizione. A qualche kilometro di distanza, operazione analoga con prefabbricato a termine, si fa per dire, riguarda il parco Pier Paolo Pasolini al termine del Viale della Libertà ma sarà per la prossima puntata.

Banalità del male, inettitudine delle grandi potenze, ottusità di alcune amministrazioni locali, i cittadini dovrebbero riprendersi i parchi e imporre come gli agricoltori che bloccano le strade, l'ampliamento del verde pubblico. Espermos.

Le Filarmoniche

di Francesco Cusumano

A Firenze la prima “Società Filarmonica”, che etimologicamente significa proprio “associazione di cultori / amanti della musica”, era ancora da intendersi più propriamente non come una banda di paese come siamo abituati a sentirle chiamare oggi, bensì come una vera e propria orchestra, comprendente sezioni di archi, ottoni e legni, e con un repertorio di alto livello di composizione e di esecuzione.

Correvano gli anni '20 dell'Ottocento, quando il signor Molini, musicista dell'aristocrazia fiorentina, decise di mettere a disposizione una sala della sua casa in via della Costa per riunire i colleghi allo scopo di tenere delle “accademie” e suonare insieme brani celebri. Nacque così il primo nucleo della Società Filarmonica Fiorentina, i cui soci erano per la maggior parte virtuosi di strumento provenienti dalla recente Orchestra degli Accademici Armonici, e il cui statuto sarà redatto solo nel 1846. Dal 1825 le “accademie” vennero svolte ogni domenica a mezzogiorno nello Stabilimento Goldoni, mentre l'esordio dell'orchestra è documentato ufficialmente il 29 giugno 1825 con l'esibizione della “Creazione” di Haydn al Teatro Goldoni, alla serata inaugurale di una lunga rassegna



di musica strumentale a Firenze. La direzione allora era affidata inizialmente al primo violino Ferdinando Morini, e successivamente dal violinista e compositore Luigi Maria Viviani (dal 1831 circa al 1843), ma è con l'ingresso del celebre musicista Teodulo Mabellini, Maestro di Corte e direttore d'opera al Teatro della Pergola, alla direzione dal 1843 al 1859, che si avrà per la prima volta a Firenze la figura di direttore “non suonante”.

Negli anni gli iscritti aumentarono sensibilmente, e la sala di Molini non fu più sufficiente

a contenerli tutti. Fortunatamente il caso volle che nel 1833 il granduca Leopoldo II diede l'ordine di abbattere l'obsoleto carcere delle Stinche, che sorgeva nei pressi di via del Palagio (l'attuale via Ghibellina), per costruirvi spazi di “pubblico svago”; fu così che i soci Faldi, Canovetti, Galletti e Massai acquistarono il fabbricato e ingaggiarono l'architetto Francesco Leoni per l'edificazione di una sala per le prove della Filarmonica e di un teatro per le esibizioni.

A questo punto entrò in gioco un altro personaggio, il baritono e imprenditore genovese Girolamo Pagliano (nonché famoso farmacista e inventore dello sciroppo Pagliano, “centerbe di lunga vita”), che acquistò una parte dell'area e commissionò all'architetto Telemaco Bonaiuti il “Teatro Pagliano”, che sarebbe poi diventato poi l'attuale Teatro Verdi.

L'inaugurazione del teatro, il 10 settembre 1854, con la messa in scena del “Rigoletto” di Verdi, fu sontuosissima, con la presenza del Granduca in persona e di tutta la nobiltà fiorentina, e addirittura venne cosparsa una grande quantità di rena sul manto stradale per attutire il rumore del passaggio delle carrozze.

“Armonie Toscane” torna a settembre, e augura a tutti i suoi affezionati lettori una buona estate.

Reperti grafici ventennali

a cura di Aldo Frangioni

Tratti da Gioventù fascista



Diapositive a saldo per i giovani fascisti



ISTITUTO
NATURA
:: FILM ::
MILANO
Via Pietro Maestri, 2
Telef. 51728

GIOVANI FASCISTI!
GRUPPI FASCISTI!
ENTI EDUCATIVI!

L'Istituto Nazionale di Proiezioni “NATURA FILM”, di Milano - via Pietro Maestri n. 2, offre in **REGALO** un bellissimo apparecchio da proiezione agli acquirenti di almeno 2500 diapositive su pellicola da scegliersi su oltre centomila soggetti.

di Giandomenico Semeraro

Marco Polo visto dalla Cina

È di grande interesse questa esposizione all'Accademia delle Arti del Disegno che l'artista cinese Wu Weishan ha inteso dedicare alla figura di un grande viaggiatore quale è stato Marco Polo. Per più motivi.

Questo interesse è dovuto certo all'importanza che Wu ha come scultore e come uomo di cultura, ma insieme a tutto ciò, al bel legame, diretto e ancor più solido, che le sue opere vengono a stabilire, e la linea 'forte' che con la sua arte si viene a definire in questa occasione con la città di Firenze, proprio nel suo centro e, vien da dire, con la sua Storia.

La Scultura –la figura scolpita nel nostro caso- e il Disegno che così strettamente si legano in questa mostra di Wu nelle sale dell'Accademia tracciano infatti un percorso assai definito, che ben si coglie nell'omaggio a Marco Polo secondo una lingua visiva forte di tante sfumature e via via sempre ricca a vedersi oggi, in Wu, in bella vicinanza con quello che è stato il percorso (così scritto, che effettivo) del grande veneziano, sintonia che troviamo proprio qui a Firenze, nella Piazza San Marco. Una lingua robusta, quella di Wu, fatta di persone, fisicamente presenti, secondo un alfabeto visivo ricco di sfumature, profondo nella materia, acceso nelle forme così nei ritratti che in movimento.

In mostra si possono indovinare i tempi lunghi delle traversate di Marco Polo proprio grazie alle profondità dei rilievi di Wu, nello spessore del segno che fa i visi ed i corpi, costruito metodicamente e non di getto: quei tempi lenti che son propri della scultura.

Similmente, e da altra sponda di scrittura visiva, proprio essi ci fanno presenti e vicine le pieghe come i volumi delle stoffe che il veneziano portò da Oriente. La scultura, ed il segno della scultura che è il disegno sono in Wu una lingua complessa, mossa, ricca di sfumature che è affascinante percorrere con gli occhi per coglierne la ricchezza.

È così, con questa sensibilità visiva e poetica, che nel caso presente al grande veneziano si possono legare in Accademia i ritratti dello stesso Confucio, colto anche lui in dialogo con gli altri, o meglio in contatto con quel-



li che magari erano i suoi discepoli, pagine coinvolgenti nelle quali la pittura ad acqua si scioglie nelle forme, dando ad esse (una volta di più) un profondo e leggero velo musicale di vicinanza con chi guarda.

Ebbene, in questa mostra di Wu Weishan, Firenze (così storicamente legata al tessuto e al commercio, spostandosi le persone in Europa e ben lontano) diviene luogo centrale di bella confluenza che le opere dell'artista rendono visibile, e proprio esse ribadiscono e si aprono su quella libertà nel muoversi che rimane soprattutto oggi momento fondamentale della vita di tutti, necessità che l'arte nei suoi modi, come in questo caso davvero illuminato, fa poeticamente concreta ai nostri occhi.

Wu Weishan, "Marco Polo in Cina", Salone delle Esposizioni dell'Accademia delle Arti del Disegno di Firenze, Via Ricasoli, 68

Dal 9 luglio al 28 luglio.

di Giovanna Sparapani

La fotografia contemporanea, dinamica e sfaccettata, è caratterizzata da una serie di elementi che riflettono l'evoluzione tecnologica e i cambiamenti socioculturali del mondo attuale. Mentre le tecnologie digitali continuano a evolversi, i fotografi cercano modi innovativi per utilizzare questi strumenti, esplorando territori visivi che implicano connessioni con la poesia, la letteratura il cinema, e altre forme multimediali come le installazioni, le performances o il design grafico.

Questa interdisciplinarietà espande i confini della fotografia tradizionale attraverso pratiche che vengono definite 'postfotografiche' prevedendo l'appropriazione di immagini di altri autori, il mixaggio, il riciclo, il recupero degli archivi, "mettendo in crisi le tradizionali nozioni di originalità, proprietà, verità, memoria legate alle immagini". Joan Fontcuberta intitola il suo fondamentale saggio "La furia delle Immagini - Note sulla postfotografia" (ed. Einaudi, Torino 2018), indicandoci con chiarezza come questa analisi si rivolga a tematiche di stretta attualità: "La postfotografia fa riferimento alla fotografia che fluisce nello spazio ibrido della socialità digitale e che è conseguenza della sovrabbondanza visuale..." (J.F., pag.3). Lo scrittore spagnolo sottolinea, come in una società ipertecnologica dominata dagli smartphone e dalla condivisione compulsiva delle immagini sui socialnetwork, il senso tradizionale della fotografia come portatrice di verità e memoria si stia ampiamente modificando. Dal suo osservatorio privilegiato di docente, curatore e fotografo, a partire dal 2010, ha rivolto il suo sguardo alla pratica dei 'selfies' oggi accessibile a tutti, che permette a chiunque di raccontarsi visivamente, alla ricerca di una forma di espressione personale e identitaria che spesso inclina ad un narcisismo esasperato. Con una visione apocalittica, il filosofo coreano Byung-Chul Han, critico acuto e severo della società contemporanea, introduce il concetto del 'phono sapiens' che sta gradualmente sostituendo 'l'homo faber' in un crescente desiderio di catturare informazioni che diventano fini a se stesse, allontanandoci sempre più dalla realtà delle cose concrete. (B.C.H., "Le non cose, come abbiamo smesso di vivere il reale" Einaudi, 2022). Sul piano della fotografia, le immagini digitali facilmente condivise e distribuite in rete, raramente vengono stampate e la loro vita diventa effimera in mezzo a milioni di altri scatti, a differenza delle

Guardando l'abisso delle infinite non cose



foto cartacee che possono essere conservate e tramandate. Nell'epoca della 'postfotografia', software come Photoshop e Lightroom, permettono una manipolazione molto più facile delle fotografie, per non parlare dell'IA (Intelligenza Artificiale) che consente di creare immagini del tutto inventate, senza alcun rapporto diretto con la realtà. In questo contesto, la fotografia concettuale sta guadagnando spazio, con artisti che esplorano idee e concetti astratti, enfatizzando l'interpretazione soggettiva piuttosto che la rappresentazione diretta della realtà. A partire dagli anni '90 del Novecento, 'la sta-

ged photography' che si basa su sapienti e articolate messe in scena da parte dei fotografi, evidenzia in modo chiaro il contrasto tra realtà e finzione. Piattaforme come FB, Instagram, TikTok e Pinterest sono diventate vetrine fondamentali per fotografi amatori e professionisti: la condivisione immediata e il feedback in tempo reale influenzano la produzione e il consumo di immagini. Di pari passo con l'avanzare della tecnica digitale, in un cerchio abbastanza ristretto di appassionati, c'è un crescente interesse per le tecniche fotografiche tradizionali, come la pellicola analogica e i processi di stampa in camera oscura: questo ritorno alle origini è spesso visto come una forma di resistenza alla velocità e all'effimero dell'universo digitale.

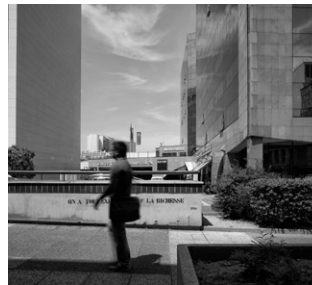
di Danilo Cecchi

La Grand Paris Express

La fotografia, sostiene Roland Barthes, trasporta in un istante il presente nel passato, e ci fornisce, in una frazione di secondo, l'immagine di quello che è già stato, o che è appena stato, e che, nella maggior parte dei casi, non è più così. Ogni traccia fotografica è la traccia di un avvenimento, di un volto, di una emozione che il tempo ha cancellato o modificato in maniera irreversibile. La fotografia, come una sorta di diario di memorie, ci permette di viaggiare solamente all'indietro nel tempo, ingannandoci e presentandoci gli aspetti di un mondo che non esiste più, anche se spesso lo fa come se questo fosse ancora presente davanti ai nostri occhi. Per quanto si possa sforzare ed impegnare, il fotografo non può rappresentare né il presente né tanto meno il futuro, e deve rassegnarsi a certificare, come se fosse una sorta di notaio, solamente quello che è stato. Con molta fantasia il fotografo può raccontare gli avvenimenti o le catastrofi appena avvenute, come monito o anticipazione degli avvenimenti o delle catastrofi che puntualmente arriveranno in un domani prossimo o poco più lontano, può persino fare delle predizioni, spacciando le immagini del passato come immagini "fuori dal tempo", che saranno ancora attuali in un futuro imminente, ma non può fotografare quello che sta per accadere e non è ancora accaduto. Un poco come il fotografo francese Charles Marville (1813-1879), incaricato nel 1862 di fotografare quelle parti di Parigi che il piano di Haussmann prevedeva di demolire. Marville ha fotografato strade, vicoli, piazzette, cortili ed edifici, con la consapevolezza di chi guarda un mondo sull'orlo della scomparsa, un mondo che sta per cambiare in maniera definitiva, cosciente di fotografare il passato immaginando il futuro. In maniera simile, ma diversa, un secolo e mezzo più tardi è la Société du Grand Paris ad incaricare un fotografo per la documentazione dei luoghi interessati al progetto delle nuove linee di trasporto pubblico Grand Paris Express (GPE). Il progetto GPE del 2011, rivisto nel 2013, prevede la realizzazione di quattro linee di metropolitana regionale, disposte ad anello attorno a Parigi, ad integrazione e prolungamento di alcune linee esistenti, per uno sviluppo di 200 km, con la realizzazione di oltre settanta nuove stazioni, e con i lavori iniziati nel 2015 e previsti fino al 2030. Per fotografare i luoghi interessati viene scelto Pierre-Olivier Deschamps, nato a Caen nel 1957, con sede a Parigi dal 1981, e membro dell'agenzia VU fino dalla sua nascita, nel 1986. Sostenitore del reportage d'autore, Deschamps si specializza nel tempo in fotografia di architettura e paesaggio urbano. Per svolgere l'incarico assegnatogli

dalla società GPE percorre quasi 600 km, fotografa una sessantina di luoghi diversi e realizza circa 4000 immagini, dedicando ad ogni luogo mezza giornata di studio ed una intera giornata di riprese, immaginando come punti di vista quelli delle future stazioni della metropolitana GPE. Come il suo predecessore dell'epoca di Haussmann, Deschamps lavora con metodo e disciplina, con la fotocamera di grande formato posta sul cavalletto, con l'orizzonte perfettamente messo in piano, con le linee verticali messe perfettamente in parallelo, e con la massima nitidezza, dai primi piani all'infinito. Rispetto alle immagini di Marville, altrettanto rigorose, ma in genere statiche, simmetriche e monolitiche, quelle di Deschamps non si basano solo sull'alternanza delle facciate, ma su

profondità spaziali articolate, sul gioco dei vicini e dei lontani, sugli scorci imprevisi, sul movimento del traffico urbano, ma soprattutto sulla presenza delle persone che attraversano le strade e gli spazi urbani. Sono figure non troppo definite, leggermente mosse a causa dei tempi lunghi di otturazione, ma quasi sempre presenti, come testimonianza degli spazi vissuti e come simbolo dei futuri utenti del servizio di trasporto pubblico. Le sue immagini non raccontano solo un luogo, uno spazio pubblico, ma anche un momento della vita che scorre in questi spazi, la perfetta combinazione fra "qui" ed "adesso". Una selezione di queste immagini viene presentata al pubblico nel 2015 come prefigurazione del progetto e come costruzione di una sorta di memoria "territoriale" collettiva.



di Tommaso Chimenti

Ci sono progetti che travalicano il palcoscenico e diventano vita. E non è retorica o semplice dialettica. A volte in scena entra la realtà, quella non edulcorata, non ripulita, non infiocchettata, ma dura, cruda come si presenta, una verità che segna alcune esistenze come un solco lungo il viso, come una specie di sorriso, però amarissimo. Ed è così che l'attore e regista siciliano Tindaro Granata ha portato in musica e parole un progetto, umano e artistico, che lo ha visto lavorare fianco a fianco con le detenute del carcere di alta sicurezza di Messina e, insieme a loro, ha trovato un modo per rompere quel muro inscalfibile che i detenuti, per salvezza e autoconservazione, erigono tra sé e il mondo esterno. La chiave di lettura, il passepartout e il grimaldello sono state le canzoni di Mina e la triangolazione tra l'autobiografia del narratore, le sponde con le vite di alcune detenute e le frasi e i versi nostalgici della Tigre di Cremona che vive da tanti anni sul lago di Lugano. Si chiama "Vorrei una voce" (visto all'interno del festival "Narni Città Teatro" nella tre giorni a metà giugno in Umbria, per la direzione di Francesco Montanari e Davide Sacco) come l'omonima ballata (cantata anche da Massimo Ranieri) per dare voce a chi voce non ce l'ha più, chiuso, allontanato, senza più parola, relegato afono ai margini della società con poche possibilità di recupero dopo lunghe condanne. Granata ha gli occhi di rimmel e le labbra rosse e diventa, impersona e incarna le varie donne abbigliandosi di volta in volta con un abito luccicante, di paillettes (il contrario della loro vita dietro sbarre grigie) posto sopra altrettante aste di microfono. Non mancano le canzoni senza tempo di Mina (Granata canta in playback come nella migliore tradizione delle drag queen) e scorrono anche le immagini dell'ultimo concerto della Diva, quello del 23 agosto 1978 alla Bussola Domani in Versilia. Ci commuoviamo con "Io vivrò senza te", sogniamo con la "Caruso" di Dalla, riflettiamo nostalgici su "E poi", ci vengono i brividi sulle note di "Ancora, ancora, ancora", ricordiamo sensualmente con "L'importante è finire", fino all'esplosione con "Vorrei una voce", che chiude un percorso toccante. Negli ultimi anni abbiamo visto molti spettacoli in carcere, partendo dall'esperienza di Armando Punzo con Volterra Teatro, passando per Gianfranco Pedullà all'isola della Gorgona, Livia Gionfrida nella casa circondariale di Prato o Stefano Tè nei penitenziari di Modena e Castelfranco Emilia. Qui il progetto è leggermente diverso: questa è una sorta di restituzione, con le voci (Granata imita il napoletano, il romano, il calabrese, i dialetti delle internate) delle protagoniste che altrimenti

Il carcere e la redenzione grazie a Mina



Foto Angelo Maggio

non potrebbero uscire dal carcere. "Un giorno mi sono svegliato e non sentivo più niente, non avevo più entusiasmo", si racconta il drammaturgo, svuotato, per motivi diversi, come quelle donne chiuse (per gravi reati, certamente; Granata non ne vuole fare un'agiografia di queste donne) che dovranno scontare decine di anni là dentro. Mina è servita per recuperare quei sentimenti castrati dietro le sbarre, per raccontare la loro storia, la rabbia, la vendetta, il perdono, le ingiustizie, l'amore. Il sentire più forte è quello di chiedere di non essere nuovamente giudicate, di essere accettate negli sbagli e negli errori commessi e per i quali stanno pagando. E' un'analisi logica emotiva e interiorizzata

a scomporre i versi delle canzoni senza tempo di Mina, è un andare a scandagliare il dolore, a sciogliere i nodi delle sofferenze. "Qua non si sogna più" dice a mezzavoce una detenuta, tra infelicità e depressione, disagio verso il proprio corpo, senza più tenerezza. Granata, che ha il capo rasato come Mina nelle copertine degli album "Attila", "Lochness" e "Piccolino", mette in campo la propria storia e il proprio vissuto, senza indorare la pillola: "Grazie alle mie compagne in carcere ho imparato che cos'è la libertà, ho capito qual era il mio malessere, del perché non vivessi ma mi facessi vivere dagli eventi". Il teatro libera. Dopotutto in carcere è l'unico luogo senza sbarre.

Chi c'è?

di Danilo Cecchi



di Alessandro Michelucci

I Sami, noti in Italia anche come Lapponi, sono circa 75.000 e vivono divisi in 4 stati contigui dell'estremo nord europeo (Norvegia, Svezia, Finlandia e Russia). Parlano una lingua del ceppo ugro-finnico e abitano in prevalenza la tundra artica, dove vivono una vita quasi simbiotica con la renna.

Come molti altri popoli indigeni, hanno sofferto a lungo una repressione culturale operata nel nome del cristianesimo. Mossi da un fanatismo intollerante, i preti protestanti hanno vietato la loro lingua, affermando che era "la lingua del diavolo". Hanno combattuto lo sciamanesimo, che assimilavano alla magia nera: gli oggetti sacri venivano bruciati o portati nei musei europei. Oggi la situazione è cambiata. Restano vari problemi, soprattutto ambientali, dovuti a uno sfruttamento del territorio che non tiene conto dei loro diritti, ma questa cultura sta uscendo dalla marginalità. Nel 2019 la Fiera del libro di Francoforte, dove il paese ospite era la Norvegia, ha dedicato ampio spazio alla letteratura sami. Il romanzo *Stolen*, scritto dalla sami svedese Ann-Helén Laestadius, è stato tradotto in oltre 20 lingue (in Italia sarà pubblicato da Marsilio nel 2024). Il romanzo è stato trasposto sullo schermo con il film *La ragazza delle renne* (2024), realizzato per Netflix.

Il risveglio d'interesse per le espressioni musicali, documentato dal libro di Thomas Hilder *Sámi Musical Performance and the Politics of Indigeneity in Northern Europe* (Rowman & Littlefield, 2014), è strettamente connesso all'attenzione per questi problemi culturali e territoriali. Non a caso una delle più note esponenti di questa battaglia nonviolenta è Mari Boine, una cantante sami della Norvegia. Chi non la conosce penserà che la sua origine la releghi in una minuscola nicchia per pochi cultori. Ma in realtà non è così.

Mari esordisce nel 1985 con l'LP *Jaskatvuo da Marjja - After the Silence*. Questo disco, come gran parte dei successivi, riporta il titolo anche in lingua sami. La cantante, all'epoca ventinovenne, propone un folk piuttosto tradizionale, ma include nel disco un omaggio a John Lennon: "Na darvanii jáhkku" è la versione di "Working class hero" in lingua sami. Il

La guerriera gentile della tundra



momento della svolta arriva nel 1989, quando Mari viene scoperta da Peter Gabriel. Il musicista inglese, ex cantante dei Genesis, sta lanciando la sua etichetta, Real World. Lei ha appena pubblicato il suo terzo LP, *Gula Gula*, per l'etichetta norvegese Idut. La Real World lo ristampa nel 1993 dandogli un rilievo internazionale.

La cantante lappone guadagna rapidamente una larga fama. Fortemente attaccata alla propria cultura, si dimostra capace di fonderla con stimoli diversi, come dimostra l'uso di una strumentazione che affianca chitarre, tastiere e percussioni a bouzouki, charango, saz, etc. Collabora con altri musicisti sami, fra i quali il chitarrista Roger Ludvigsen, e con jazzisti prestigiosi, come il sassofonista norvegese Jan Garbarek (*Twelve Moons*, ECM, 1993), e il pianista Bugge Wesseltoft, anch'egli norvegese (*Eight Seasons*, Jazzland, 2002). L'impegno sociale e politico resta visibile in vari testi che denunciano la discriminazione e sottolineano il forte legame con la terra, caratteristica centrale di tutti i popoli indigeni.

Questa consapevolezza compare in modo ancora più esplicito nella colonna sonora per il film *Kautokeino Rebellion* (2008), che Mari scrive insieme a Sven Schulz e Herman Rundberg. Diretto da Nils Gaup, noto in Italia per *L'arciere di ghiaccio* (1987) e *Duello tra i ghiacci* (1996), il film rievoca la ribellione che i Sami organizzarono contro il governo norvegese nel

1852.

Intanto continua a cantare nella lingua madre. Nel 2017 incide il primo disco in inglese, ma questa novità non ha niente a che fare con una svolta commerciale: la musica e i testi conservano pienamente gli umori dei dischi precedenti. Mari Boine torna a collaborare Bugge Wesseltoft nel recente *Amame* (2023), ma stavolta senza l'aiuto di altri musicisti.

Voce, piano, effetti elettronici: sono questi gli strumenti degli 11 brani che compongono il CD. Le musiche sono scritte da Mari Boine, talvolta insieme ad altri. "Elle", versione cantata del tema principale del film *Kautokeino Rebellion*, è dedicata alla protagonista della rivolta, che venne catturata e rinchiusa in prigione, dove trascorse 18 anni. Il testo di Rawdna Carita Eira la definisce "mia carissima figlia del vento". Anche "If tomorrow's mine", unco brano in inglese, allude alla natura: il vento, la pioggia, il terremoto.

Il testo di "Jearrat biekkas" (Chiedere al vento) è una poesia di Nils-Aslak Valj Nils-Aslak Valkeapää (1943-2001), poeta, musicista e attivista, figura centrale della cultura sami.

Chi ha una certa memoria ricorderà che nel 1994, vestito di bianco e rosso, aprì le Olimpiadi invernali di Lillehammer con uno *yoik*, il tipico canto lappone. *Amame* è il lavoro più recente di Mari Boine, ma l'artista è sempre in movimento: quello successivo, *Alva*, uscirà in settembre.

La realtà dai confini sfrangiati



Recentemente Stefania Puntaroli ha pubblicato *Fantastika*. Il libro è una selezione ragionata dei progetti dell'artista a partire da *Creatures* 1995, per arrivare ad includere le opere presentate in *Ex Humus*, esposizione pensata per lo Studio Elisi, ultima di una successione di mostre realizzate negli ultimi mesi attorno a concetti cari all'artista. Introdotto da un testo critico di Valerio Dehò, ha come contrappunto esemplificativo riflessioni su progettazione, ideazione delle opere della stessa Puntaroli combinate con estratti da testi critici che hanno accompagnato il lavoro negli anni. Ci incontriamo a Villa Caruso Bellosguardo, dove ha in corso la mostra *Coclea*, per fissare alcuni concetti per *Ex humus* e decidere quali opere esporre. Mi illustra lavori allestiti, realizzeremo dei selfie allo specchio frattale esposto nello splendido giardino, facciamo considerazioni sull'arte, parliamo dei lavori e subito viene fuori la sua personalità esuberante. Stefania Puntaroli ha il dono di attivare negli interlocutori una certa leggerezza, una curiosità giocosa capace ricollegare essere umano e natura, mondo esterno e interiorità pronta a tradursi in riflessioni sull'esistenza. In tutti i progetti che siano disegni, performance, azioni relazionali, sperimentazioni plastiche l'attrazione per il mostruoso degli esordi, l'interesse per la natura, le più recenti affiliazioni scientifiche vengono continuamente mescolati al fine di dare forma ad una realtà dai confini sfrangiati. "Per me creare è come meditare... Trasformare parti della natura in microcosmi fantastici è la cosa che mi rende più felice." Dopo gli studi all'Accademia d'arte di Firenze e una specializzazione in incisione alla Scuola internazionale per la grafica d'arte Il Bisonte realizza una serie di progetti i cui soggetti sono creature fantastiche, figure nate dall'inconscio più profondo che irrompono nell'arte nella forma del mostruoso. Nella serie *Malocchiosauri* 1996, gli innocui mostri realizzati con matite colorate e ecoline sono il prodotto dell'assemblaggio di animali differenti; in *Abissus* 2006, le creature sono piccole entità provenienti da lontani mondi subacquei, in *Changing eyes* 2007, ci troviamo al cospetto di piccoli freak costituiti da un solo grande occhio. Tratto raffinato nel disegno, capacità tecnica indubbia non le impediscono negli anni successivi di esplorare altri territori, discostandosi da questi soggetti per entrare direttamente in zone più complesse del perturbante. Dopo una serie di esperienze tradizionali nella

grafica, incontri con artisti che praticano medium differenti, progetti residenziali in diversi paesi i suoi interessi si ampliano alla performance, alle azioni relazionali a cui somma tecniche e materiali inusuali. Mescola i medium, amplia la sua immaginazione senza schemi. "Inizio a scrivere, disegnare e poi sopraggiunge la necessità di indossare i dipinti e portarli in viaggio: nasce la necessità di creare e far vivere un'opera anche fuori dal suo contesto usuale. In alcune delle mie performance c'è l'assoluto desiderio di dipingermi addosso, assaporare la pittura sulla mia pelle, come se il supporto cartaceo non bastasse più..." A partire da un'opera del 2011 *Book fractal*, olio, bitume, plastica su tela e *Primo libro F1* graffite su carta ha origine *Frattali*, un progetto in progress sostenuto dall'idea che tutto è correlato secondo uno schema matematico. Si affida alla progressione di Fibonacci e alla teoria geometrica frattale per la quale un oggetto geometrico si ripete nella sua forma allo stesso modo su scale diverse, nella certezza di un tutto globale nel quale l'infinitamente piccolo si relaziona all'infinitamente grande secondo uno schema di crescita rassicurante nonostante un caos creativo assolutamente incontrollabile, aperto a differenti pratiche, sperimentazioni di materiali e medium. La teoria scientifica permetta all'artista di muoversi tra le varie pratiche con disinvoltura ed esprimere connessione tra immaginazione e realtà, dando all'immaginazione uno spazio infinito. I mondi *Frattali* prendono corpo nei disegni, delle azioni performative, nelle sculture. Tra i materiali utilizzati ad un certo punto entra

in gioco la Brassica oleracea italica conosciuta come broccolo romano. Questo vegetale rappresenta perfettamente in natura la teoria frattale, ogni sua forma si ripete allo stesso modo su scale diverse, ogni singola rosetta del broccolo ha la forma di un intero broccolo. Utilizzato da Stefania come matrice per incisioni, per stampi, come soggetto fotografico o come struttura di partenza per altre sculture, nelle performance, nelle azioni relazionali è forma da cui far nascere tutte le altre forme. Frattali sono anche i rami di larice intrecciati o le carte veline disegnate a china, a penna, a filo da cucito dei *Legami* fino alle stoffe sepolte di *Legami* frattali esposte per la prima volta in questa mostra. *Ex humus* è uno degli infiniti punti di vista sull'universo frattale in progress costruito dall'artista. Stefania restituisce nello spazio dello Studio Elisi opere sul rapporto di seduzione che la natura esercita sull'essere umano contemporaneo. E' l'inizio di un viaggio verso la conoscenza interiore guardando all'universo tutto. Il mezzo utilizzato è l'ideazione fuori dagli schemi propria dell'invenzione attraverso l'utilizzo di materiali più vari. La carta velina usata nella sartoria, come imballaggio per alimenti nella serie *Legami* è supporto per i disegni frattali a penna, filo da cucito, china, pittura metallica; il chewing gum combinato al glitter è utilizzato come materiale plastico per dare forma ai micro mondi *Happy fractal*; combinazioni ibride tra frammenti di minerali e calchi di broccolo romanesco realizzati con cera d'api o ceramica costituiscono la serie *Mineral fractal*. Per certi versi, il lavoro più dark è *Legami* frattali. Privi di guida, Stefania ci conduce ancora nei luoghi più profondi del sentire senza fare ricorso alla rappresentazione e alle pratiche tradizionali. Una decina di anni fa ha sepolto in una foresta pezze di stoffa, foulard. Sotto terra li ha lasciati macerare. Recuperati in tempi diversi, nei loro vari stadi di degrado, li ha sistemati ciascuno a seconda della loro condizione: alcuni in scatole di cartone con rami di larice, altri sospesi come sindoni. Tutti restituiti come spoglie. Materia, spazio e tempo si uniscono per dare forma a un *Ex humus* originario, ben lontano dal giocoso perturbante dell'innocuo mondo fantastico. La terra non serve per modellare ceramica, per incamiciare sculture, la terra è quella da cui muoviamo, a cui torneremo.

di Maria Mariotti

L'inquietudine della città della luce



“Sostiene Pereira di averlo conosciuto in un giorno d'estate. Una magnifica giornata d'estate, soleggiata e ventilata, e Lisbona sfavillava....E lui, Pereira, rifletteva sulla morte. Quel bel giorno d'estate, con la brezza atlantica che accarezzava le cime degli alberi e il sole che splendeva, e con una città che scintillava, letteralmente scintillava sotto la sua finestra, e un azzurro, un azzurro mai visto, sostiene Pereira, di un nitore che quasi feriva gli occhi, lui si mise a pensare alla morte.” L'incipit del famoso romanzo di Antonio Tabucchi “Sostiene Pereira”, edito nel 1994, mi è rimasto scolpito nella mente e avevo davanti questa stupenda immagine di città luminosa quando sono arrivata a Lisbona il 24 Aprile. La città mi ha accolto con il sole, la brezza atlantica e quel cielo di un azzurro così intenso che colpisce dal primo istante. La luce la rende davvero indimenticabile, con panorami stupendi che si possono ammirare dall'alto del castello de Sao Jorge, in una posizione dominante in cima ad una collina, ma anche dagli altri Miradouro e dall'Elevador do Carmo, alla fine di rua Santa Justa, un notevole ascensore in ferro, di Art Nouveau, costruito alla fine dell'Ottocento.

Nel XVIII secolo la città era stata spazzata via quasi completamente da un terribile terremoto: “Lisbona è distrutta e a Parigi si balla”, annotava amaramente Voltaire all'indomani del catastrofico sisma che il 1 novembre 1755 aveva distrutto la città e ucciso quasi la metà della sua popolazione. Di getto il grande scrittore illuminista compose il “Poema sul disastro di Lisbona”: 234 versi furenti contro la teoria dell'ottimismo metafisico di Leibniz e nel suo romanzo filosofico “Candide” così descrive l'arrivo in città del protagonista durante il terremoto: “... la terra trema ancora sotto ai piedi, il mare s'innalza ribollendo nel porto, e schianta le navi che vi stanno ancorate; turbini di fuoco e di cenere empiono le pubbliche piazze e le vie; le case rovinano, i tetti precipitano sulle fondamenta... Trentamila abitanti d'ogni sesso ed età restano schiacciati sotto le rovine..” Nel Museo Nazionale do Azulejo si ammira l'opera “La grande veduta di Lisbona”, la città all'inizio del XVIII secolo, realizzata dal pittore spagnolo Gabriel del Barco, con le tipiche piastrelle di ceramica, gli Azulejo, che nella seconda metà del Cinquecento a Lisbona venivano prodotte in numerosi atelier adottando la tecnica italiana, spagnola e quella dei ceramisti fiamminghi che si installarono nella capitale portoghese in

quell'epoca. Vennero rivestiti gli esterni ma anche l'interno di molti edifici, come tecnica di isolamento termico. Per visitare il quartiere storico dell'Alfama, rimasto illeso dal terremoto, situato su una delle colline, sotto il castello di San Giorgio, abbiamo utilizzato il tuk tuk elettrico, un modo ecologico di viaggiare per le strade strette, abbiamo scelto come autista una giovane bella, un po' spericolata e simpatica, con nonna italiana, che passava veloce nei vicoli nascosti in ripide salite tra mercati delle pulci, negozietti di alimentari, gallerie d'arte e piccoli bar. Si udivano le note malinconiche del fado, l'odore inconfondibile delle sardine grigliate, mentre la gente, affacciata a parlare sulle soglie delle case, ci osservava con curiosità. I volti di giovani e vecchi sorridevano al nostro passaggio, rilassati, lo sguardo brillante, ho pensato che avevano tutti un'aria felice, avvertivo meno tensione di quella che si percepisce nelle nostre città, dove tutti vanno di fretta, accigliati, diffidenti, concentrati sul proprio cellulare, senza guardare in faccia chi incontrano per strada, ma forse qualche decennio fa anche da noi la gente sorrideva di più agli estranei, cantava per strada, parlava volentieri con gli sconosciuti. A Lisbona mi sono sentita accettata, accolta in ogni luogo con un sorriso, non ho mai pensato a difendermi, proteggermi. Anche durante le parate del 25 Aprile, per la ricorrenza

della Revolução dos cravos del 1974, mentre sfilavano autorità e mezzi militari dal Rossio a Praca do Commercio, nella Baixa ricostruita dopo il terremoto dal Marchese de Pombal, con piazze di ampie dimensioni e palazzi importanti si respirava aria di festa, allegria, canti, abbracci, sorrisi. In quella data con un golpe militare senza violenza, aveva avuto fine la dittatura più longeva della storia europea del Novecento iniziata dal 1932 quando António de Oliveira Salazar aveva definito “Estado novo” il suo governo autoritario senza partiti, sindacati, libertà di stampa, con censura, polizia segreta, e una politica imperialistica verso le colonie proseguita anche dopo la fine della seconda guerra a cui il Portogallo non aveva partecipato. La porta dell'Europa sull'Atlantico, come viene definito dagli americani, diventò soltanto nel 1976 un paese democratico, dopo due anni di scontri e ipotesi di golpe.

Con il tram elettrico siamo arrivati a Belém, per ammirare un gioiello dello stile manuelino, il Monastero dos Jerónimos, fondato nel 1502 in onore di Vasco da Gama, con un chiostro stupendo, ricco di decorazioni ispirate alla natura. La famosa Torre di Bélem, probabilmente il punto di riferimento più iconico di Lisbona è un piccolo forte sulle rive del Tago che veniva usato per difendere la città, come faro e persino come prigione, che guarda verso l'Oceano e ricorda i grandi esploratori portoghesi: Vasco da Gama, Pereira, Cabral e successivamente Ferdinando Magellano, che doppiò il Capo di Buona Speranza. Un monumento vicino alla Torre di 52 metri di altezza, eretto nel 1960 commemora il 500° anniversario di uno dei grandi navigatori del Portogallo, Enrico il Navigatore, che scoprì Madera, le Azzorre e Capo Verde. Tra i tavolini del bar “La Brasileira” in rua Garret al Chiado una scultura bronzea ricorda un altro grande portoghese, Fernando Pessoa, nato nel 1888 e scomparso nel 1935 a Lisbona, che scrisse in una sua poesia: “Non sono niente. Non sarò mai niente. Non posso volere d'esser niente. A parte questo, ho in me tutti i sogni del mondo”. Definito il poeta dell'inquietudine è tra i letterati più amati del Novecento, anche se soltanto nel 1942 i suoi scritti iniziarono a circolare e a essere pubblicati suscitando in tutto il mondo ammirazione. «Il poeta è un fingitore./ Finge così completamente/ che arriva a fingere che è dolore/ Il dolore che davvero sente.»

di Luca Giorgetti

Cronaca di una serata eccezionale

Avevo intenzione di adottare la stessa formula delle precedenti tre altre volte, che poi, diciamo la verità, è anche una formula “comoda”: si fanno alcune domande, si ottengono delle risposte, si aggiungono due foto, e il gioco è fatto. Parafrasando il titolo della rivista che mi ospita, potrei dire che è un valido e conveniente “menu fisso”. Stavolta però non posso farlo, perché le persone da intervistare sarebbero almeno tre, oltre all’ottimo ospite Paolo Ciampi di cui ho già parlato, e che finora ha rappresentato il “filo conduttore” dei miei contributi a questa rivista. Proprio lì, nello splendido spazio di “Itaca” alle pendici di Fiesole infatti, lo scorso Venerdì 14 Giugno si è svolto un evento che si è rivelato veramente speciale, un vero e proprio “menu gourmet a più stelle”: dopo poche parole di introduzione abbiamo infatti lasciato spazio alla splendida musica della chitarra classica del Maestro Wulfen Lieske, che si è alternata con la coinvolgente e appassionata recitazione (rigorosamente a memoria) di tre canti del “Paradiso” della Commedia di Dante da parte del fiorentinissimo Riccardo Pratesi: un vero e proprio privilegio per chi ha potuto assistere a questa rappresentazione, che nelle intenzioni doveva appunto essere un’intervista; ma poi si è percepito subito che più che le parole emergeva la volontà, quasi la necessità di espressione da parte dei due artisti. Il M° Lieske era venuto in Toscana, e precisamente nella Chiesa attigua all’ex “Convento di Montecarlo” a San Giovanni Valdarno, oggi in fase di recupero e ristrutturazione da parte di una Fondazione, per registrare alcune sue composizioni particolarmente ispirate nella chiesa attigua, con una chitarra veramente speciale, la “Leona”, che può essere definita la “madre di tutte le chitarre classiche moderne”, costruita dallo spagnolo De Torres a metà dell’800, e che fu suonata per primo dal Maestro Tarrega. Durante la serata ha eseguito alcuni pezzi della tradizione spagnola e alcune proprie composizioni particolarmente

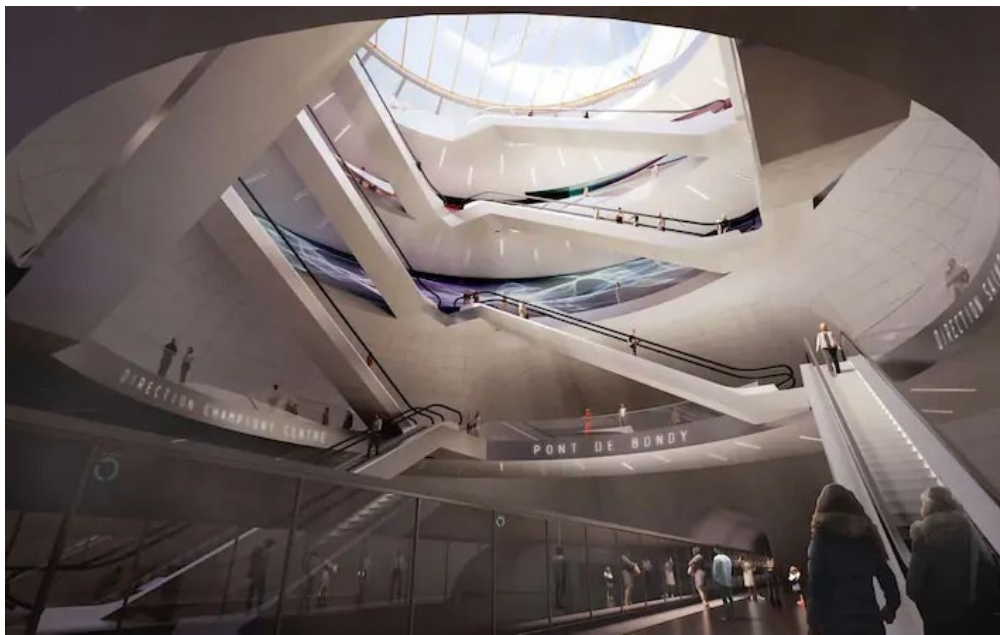


suggestive e che si adattano perfettamente alla recitazione dantesca, in un’alternanza di tinte forti e delicate. Alla serata ha partecipato anche Barbara De Mars, scrittrice tedesca trapiantata nella zona del Pratomagno, autrice di guide turistiche in tedesco ma anche attenta ricercatrice sulla storia italiana e toscana in particolare, appassionata percorritrice e scopritrice di cammini come Paolo, nonché autrice di un libro su Dante, e che è stata il “trait d’union” tra Wulfen e Riccardo. Credo che dobbiamo essere veramente riconoscenti a lei per questo suo lavoro di connessione.

Insomma, una serata veramente coinvolgente, che sono certo potrà essere riproposta e valorizzata anche in altri luoghi e con un pubblico più ampio. Per avere un’idea del suono di questa chitarra e della maestria di Wulfen Lieske indico di seguito dove potete ascoltarlo direttamente: <https://www.youtube.com/watch?v=yRtqgi9FDwk>, così come sono reperibili in rete anche le letture di Dante di Riccardo Pratesi, https://www.youtube.com/playlist?list=PLaSxocHoGP7VcokIYhv2gDVorZ4zL_nE anche se, come potete immaginare, non è la stessa cosa rispetto ad ascoltarle dal vivo, in un ambiente raccolto, con poche persone, e alternandolo al suono magico della “Leona”. Per quanto riguarda il M° Lieske, posso dire per il momento che tornerà poi in Toscana altre volte nei prossimi mesi, e che il prossimo 1 Agosto eseguirà un concerto proprio all’interno della chiesa del convento di Montecarlo, concerto che è stato inserito all’interno del programma concertistico aretino, mentre il giorno seguente sarà al Castello di Cennina, in Valdambra, per un altro evento da non perdere vista anche la particolare cornice, di nuovo insieme a Riccardo Pratesi. E proprio lì al Convento di Montecarlo proseguirà probabilmente anche il mio divertente cammino di intervistatore.

di **Simonetta Zanucoli**

Il cielo del mondo di sotto



con il centro, portando con sé progetti di sviluppo, nuove opportunità e attività di lavoro e nuovi immobili efficienti dal punto di vista energetico (materiali da costruzione naturali, progettazione ecocompatibile, standard di riscaldamento, ecc.) nelle aree attorno alle stazioni. Una nuova metropolitana, si spera, per combattere la disuguaglianza sociale. Ma il Grand Paris Express è anche uno strumento efficace per la mobilità sostenibile al fine di migliorare la qualità della vita di una grande città. Si integra infatti perfettamente tra le iniziative dell'ambizioso programma di far

diventare Parigi una città carbon neutral, interamente alimentata da energie rinnovabili, entro il 2050. Con i suoi vagoni toglierà dalla strada 385 mila veicoli al giorno e 81 mila tonnellate di CO₂ all'anno.

Il Grand Paris Express è un sogno. Trasformarlo in realtà significa seguire innumerevoli attività edili e migliaia di subappaltatori, gestire contemporaneamente 300 progetti di costruzione controllando i rischi e collaborando con più parti interessate...Ma alla capitale francese piacciono molto i sogni e sa come farli diventare realtà.

È il più grande progetto infrastrutturale della capitale francese, ed è il più grande d'Europa. Con i suoi 9 piani sotterranei, il Grand Paris Express ha l'obiettivo di collegare Parigi a 22 comuni de l'Île-de-France, ai principali poli della scienza e dell'istruzione superiore, a 3 stazioni dei treni ad alta velocità e 3 aeroporti (Roissy-Charles-de-Gaulle, Orly, Le Bourget) con 4 nuove linee metropolitane, 68 stazioni e una percorrenza di 200 km senza passare, come un'immensa tangenziale, per Parigi. I principali quartieri degli affari come La Défense, 130 università e istituti di istruzione superiore, 408 centri sanitari e 656 luoghi culturali si troveranno a 10 minuti a piedi dalle future stazioni offrendo così una dinamica di circolazione completamente nuova a circa 3 milioni di viaggiatori giornalieri. Questo progetto titanico, si caratterizza non solo per le sue dimensioni incredibili ma anche per l'incontro tra due universi estetici, quello dell'architetto e quello dell'artista. Per ciascuna delle stazioni, la Société du Grand Paris Express ha voluto chiamare un artista per realizzare un'opera d'arte. Come nella stazione Villejuif Institut Gustave-Roussy, una delle più profonde con la sua sorprendente forma cilindrica che si dipana attorno a un impressionante pozzo di 49 metri di profondità e 66 metri di diametro, chiuso da una copertura trasparente che permette alla luce naturale di raggiungere i binari e un rivestimento interno in acciaio inossidabile, dove le sorprendenti due meridiane poste una sopra l'altra sul soffitto circolare del livello 9 dall'artista cileno Iván Navarro attraverso un gioco di luci al neon e specchi danno l'illusione di una profondità infinita. "Un'esperienza poetica e visiva che riprende l'idea di una connessione tra il mondo di sopra e il mondo di sotto", come ha definito l'opera in un'intervista Dominique Perrault che ha progettato il Grand Paris Express. Architetto e urbanista, considerato una tra le figure più influenti della storia dell'architettura francese (sua la realizzazione della Bibliothèque Nationale de France di Parigi) e famoso a livello internazionale, Perrault considera il sottosuolo, "il mondo di sotto", di una città sempre una risorsa funzionale: senza consumo di spazio preserva il patrimonio esistente del "mondo di sopra" e porta la luce e la vita in luoghi ancora inesplorati. I lavori del Grand Paris Express sono iniziati nel luglio 2018 e saranno completati alla fine del 2030. Un progetto visionario che diventa un'occasione unica per integrare le zone periferiche (banlieu) urbanisticamente e socialmente emarginate

PONTASSIEVE

ADRIANO BIMBI
L'assenza rivelata
Recital d'Arte & poesia a cura di Giuseppe Cordoni e Adriana Michetti
GIOVEDÌ 4 LUGLIO 2024
Palazzo Comunale Via Tanzani, 32 - Pontassieve



L'altalena
40x40x110 cm

- **Ore 18:00:**
SALA delle COLONNE Visita alla mostra "L'assenza" a cura di Antonio Natali
- **Ore 19:00:**
Le MURATINE Con Antonio Natali insieme ad Adriano Bimbi.
Recital d'Arte & poesia a cura di Giuseppe Cordoni e Adriana Michetti.
Un piccolo quanto suggestivo percorso fra immagine e parola, con le poesie di Giosuè Carducci, Giorgio Caproni, Elvio Natali, Aldo Palazzeschi, Ivo Gualti, Giuseppe Cordoni, Carlo Betocchi, Giuliano Bimbi, Mario Tobino, Mario Luzi e altri poeti.

Il cronista guarda la belva negli occhi



“Ho ritrovato una mia vecchia foto degli anni Settanta. Nello scatto ho venticinque anni e sono a Berlino est, proprio davanti alla Porta di Brandeburgo, in mezzo a una delegazione di giovani comunisti. Alzo il pugno nel saluto comunista. A quarant’anni sono stato testimone della caduta del muro che pensavo fosse una frontiera anticapitalista e invece era il muro dell’infamia. Victor Serge, un rivoluzionario russo perseguitato da Lenin e da Stalin scrisse bellissimi versi in cui mi sono ritrovato: “Camminiamo nell’errore come dentro una tempesta di neve”. Così camminavo anch’io. Ero giovane e generoso ma mi sono trovato dalla parte dei carnefici. Anche se questo non spenge i miei sogni”.

Per spiegare come è fatto il suo nuovo libro “La ballata delle frontiere. Storie dal Secolo belva” (Exorma Edizioni 2024) Flavio Fusi, giornalista che si è formato all’Unità e in seguito ha percorso il mondo come inviato e corrispondente per il TG3 della RAI, tradisce per la seconda volta il primo “comandamento” del cronista, che del resto conosce benissimo: quello di essere fedele a ciò che vede, limitando al massimo l’intervento personale. “Il primo libro che ho scritto dopo il pensionamento – ricorda infatti Fusi riferendosi al volume “Cronache infedeli” – si poneva in antitesi a quello che per tanti anni ho fatto in RAI, e faceva leva proprio sull’infedeltà del racconto. Anche questa volta mi sono mosso molto liberamente, riservandomi il diritto di scegliere alcune cose, di raccontarle a modo mio e di ritagliarmi uno spazio per raccontare me stesso. Fatti, incontri, eventi che ho osservato e vissuto, tutto questo sta dentro il mio racconto, ma anche i libri che ho letto, i miei scrittori preferiti, i poeti che hanno fatto vibrare le mie emozioni e che ho sentito vicini. Parlo di me come un ragazzo degli anni Settanta a cui piaceva il comunismo, che aspirava a un mondo migliore, al sol dell’avvenire e che poi ha incontrato grandi delusioni”.

Un cronista (grado zero e insieme aristocrazia vera del giornalismo) resta un cronista per la vita.

Il cronista non sta in redazione a far andare la macchina del giornale (siano benedetti quelli che si sobbarcano questo onere) o a distillare analisi sapienti e spesso caduche. Il cronista lascia l’ormeggio sicuro, parte – come ci racconta Flavio Fusi – a volte disponendo del tempo per prepararsi, altre volte catapultato dall’urgenza in situazioni complesse, in via di sviluppo, rischiose, sen-

za punti di riferimento, senza paracadute. Arriva sul posto con ogni mezzo, parla con le persone, scrive quello che ha visto, quello che ha ascoltato. Come agli albori della professione, anche oggi per fare bene il cronista servono molte cose complicate. Solo alcune di esse (conoscere le lingue, spirito di adattamento, saper viaggiare e organizzarsi tecnologicamente) fanno parte del campo della pratica. Le altre definiscono la persona a tutto tondo: curiosità, determinazione, coraggio, empatia. E soprattutto cultura e onestà intellettuale.

Detta così, sembra un mito (e in parte probabilmente lo è) ma è un mito ancora utile per ispirare e a parere di chi scrive ancora modello a cui tendere, che si eserciti la professione in una piccola città o nel grande mondo. Ci si prova, ciascuno nel proprio ambito.

L’ambito temporale di Flavio Fusi, come abbiamo accennato, va almeno dal 1975, anno in cui arrivato da Grosseto ha mosso i primi passi nella redazione toscana dell’Unità, fino alla conclusione della carriera RAI dieci anni fa. L’ambito geografico in cui ha esercitato la professione va dalla Russia al Caucaso e all’Ucraina, dai Balcani alla Cecenia all’Irlanda, in Africa e sui confini incerti tra le due Americhe, da New York a Buenos Aires.

Tornato a casa viaggia e scrive. Ed eccoci al nuovo libro: “Volevo fare una cernita, trova-

re uno stile, un motivo conduttore – racconta - Va cercato nel sottotitolo che ho scelto: “Storie dal Secolo belva”. Anche questa espressione l’ho presa da un russo, il poeta Osip Ėmil’evič Mandel’stam morto nel 1938 nel gulag staliniano di Vtoraja rečka. Fu lui, in un suo componimento, a lanciare l’invettiva: “Chi potrà, o mio secolo, o mia belva, fissarti nelle pupille un istante?”. Ecco, io chiamerei proprio “belva” questo nostro secolo, arrivato dopo quel secolo breve delle illusioni che avrebbe dovuto portare alla fine delle guerre e delle frontiere. Invece stiamo vivendo un secolo di tragedie, segnato da mille frontiere, da guerre che sembrano farci ripiombare nell’Ottocento, guerre coloniali combattute con armi moderne ma in cui non si esita a mandare al massacro migliaia di uomini per pochi palmi di terra come nel 15-18”.

Secolo di antiche frontiere che esplodono e frontiere nuove che sorgono: “Non ci sono tante frontiere quante quelle a cui è assoggettato il popolo palestinese – dice Fusi – frontiere per l’acqua, per il pane, per l’ospedale. E ancora ovunque nel mondo frontiere non scritte, terre di mezzo e grandi fiumi-frontiera, nuove schiavitù e nuovi massacri.”

Fusi l’attraversa tutto, questo secolo, in compagnia e in empatia con la gente comune a cui, da cronista, ha affidato in ogni sua tappa il compito di informarlo e accompagnarlo,

le piccole esistenze e le piccole resistenze che fanno la storia anche se non compaiono nella grande storia.

“Ho dedicato ogni capitolo a un tema – continua Fusi – Racconto, ad esempio, delle fosse comuni delle guerra balcaniche, da Sarajevo al Kosovo. Di quelle di El Mozote, un villaggio nel dipartimento di Morazán in El Salvador che durante la guerra civile nel dicembre 1981 fu luogo del massacro di almeno 600 persone da parte di una unità dell'esercito salvadoregno. Nello stesso capitolo ricordo i 448 villaggi palestinesi cancellati con la forza che costellano la nascita stato di Israele. E anche lì fosse comuni, stupri, uccisioni di bambini. Vado indietro nel tempo, con altri ricordi e altre mie letture, ad esempio rievocando le fosse di Katyn, teatro dell'esecuzione sommaria di circa 22mila tra ufficiali, politici, giornalisti, professori e industriali polacchi da parte del Commissariato del popolo per gli affari interni sovietico. E poi Babij Jar, il fossato nei pressi di Kiev sito di massacri nazisti. Vi furono gettate 45mila persone tra ebrei, comunisti, sodati dell'Armata Rossa”.

Il libro di Fusi è un continuo peregrinare attraverso la grande storia e la sua storia personale. Lo spunto è a volte costituito da un libro, un film, una poesia, perché la cultura riveste un ruolo fondamentale nella sua professionalità giornalistica. C'è un capitolo che inizia con l'“Infanzia di Ivan”, il film del 1962 diretto da Andrej Tarkovskij che racconta di come la guerra può trasformare e sacrificare un bambino. Prosegue sul tema dei bambini uccisi, rapiti, massacrati di cui l'autore ha avuto notizia diretta o indiretta nel corso del suo lavoro: Vietnam, i figli dei desaparecidos argentini, i 20 mila bambini (ma sono molti di più) rapiti dai russi in Ucraina. Le similitudini storiche si affollano anche su questo tema: i 200 mila bambini rapiti da Hitler in Polonia e in tempi ancora più remoti, il “devscirme”, la raccolta dei ragazzi balcanici razzati dagli ottomani nel Cinquecento per farne giannizzeri di cui racconta Ivo Andrić nell'indimenticabile “Il ponte sulla Drina”.

Non mancano, tra le pagine, spunti che oggi, a cose fatte, possono sembrare perfino umoristici. Un esempio per tutti. Siamo nelle ore convulse della caduta del muro di Berlino, sono al telefono il cronista sul campo e il suo direttore. Sandro Curzi incalza: “Ma i comunisti, dove sono i comunisti?”. E Flavio Fusi esasperato sbotta: “I comunisti non ci sono più!”. In quel momento cade la linea. Game over.

Micro rece



Nella vita di un fiorentino, e più in generale di un toscano, un moccolo (una bestemmia per il resto del Paese) è scappato di sicuro. Spesso involontario, segno di grande ira o di grande stupore, persino gioia; intercalare del parlare, motivo di attenzione, voglia di ribadire in un confronto un concetto importante, punteggiatura di un'azione scellerata della Fiorentina.

Molti i casi personali, molti ancora quelli celebri. Tanti quelli legati al mondo del calcio, non esenti attori, né personaggi di ogni ceto e istruzione, anche se va detto, la bestemmia ha spesso una sua precisa coscienza di classe che la porta ad essere diffusa e manifesta nei ceti popolari, più rara e ribelle in quegli altolocati.

Ed è proprio da un moccolo tirato (ché la bestemmia da noi si tira e non si pronuncia) da un ex calciatore durante un reality show a muovere l'intenzione di un libello “Non c'è bestemmia. Scritti sul parlare riprovevole” che un gruppo interdisciplinare di autori ha pubblicato muovendosi dalla tesi che, se non c'è intenzione, il nominare il nome di Dio invano rappresenta un mero intercalare e non un'espressione blasfema. Soprattutto, e su questo molto insistono gli autori, laddove il nome della divinità viene tramutato, mascherato, camuffato in termini assonanti ma non eguali. Pertanto, conclude poi la parte leguleia del team di autori, viene meno il merito della punibilità penale del bestemmiare stesso che, peraltro, è nel nostro ordinamento legata alla formulazione del codice Rocco, del 1930, rispetto all'offesa della religione di Stato. Dunque punire la bestemmia è atto incostituzionale, anche se non ce la sentiamo di allargare (come invero nemmeno gli autori fanno) il ragionamento al bestemmiare come diritto costituzionale.

Certo il moccolare affrontato dagli autori è prettamente quello toscano e manca uno studio comparativo con gli altri campioni della materia, i Veneti, che potrebbero, crediamo, ben arricchire le tesi presentate; ma qui oltre che al legittimo campanilismo credo intervenga anche la specificità poetica del moccolo toscano, il suo allargarsi oltre

Senza intenzione non c'è bestemmia?

che alla divinità nella sua triade (con una ingiusta poca attenzione allo Spirito Santo) e alla madre dello stesso, anche a tutto un campionario di elementi sacri che ricomprende l'asino che portò Maria e Giuseppe da Nazareth a Betlemme, il legno della croce e persino le trine della tovaglia dell'ultima cena. Elementi che si arricchiscono di generazione in generazione nelle accademie di tale disciplina: case del popolo, circoli, sale da biliardo e la tribuna di Maratona dell'Artemio Franchi, in un passaggio mai interrotto.

Dunque il moccolo come elemento tipico, forma di genius loci, come notava il Granduca Leopoldo II nelle sue lettere al vescovo Scipione de Ricci che molto invece si lamentava del bestemmiare dei sudditi del granduca e dell'indulgenza dello stesso nel compilare una norma, riportata nel libro, di depenalizzazione del bestemmiare. Se certo il punto di vista del Vescovo appariva, ed appare, comprensibile non distinguendo la religione tra l'intenzione e la mera enunciazione del nome del divino invano, va detto che molti colleghi, soprattutto di rango minore, del Vescovo hanno da sempre mostrato molta indulgenza verso il proprio popolo. Ricordo di un prete vicino di abbonamento allo stadio che all'inizio della stagione era molto attento nel rimproverare a me e ai vicini di posto, nostri eventuali moccoli sfuggiti, man mano che il campionato avanzava e mancavano (al solito) gioco e risultati, diventava meno solerte nelle sue reprimende e molto più tollerante.

Non così invece un parroco che svolgendo le funzioni di arbitro in un torneo di calcetto parrocchiale mi inflisse la mia unica espulsione diretta nella mia mia misera e brevissima carriera di giocatore, per un moccolo, peraltro con utilizzo di eufemismo, sfuggito mentre contestavo un fallo non fischiato. Ci fosse stato allora questo libro l'avrei potuto usare per fare ricorso.

Florio Carnesecchi, Pietro Clemente, Paolo De Simonis, Luciano Giannelli, Gianfranco Macciotta, Giovanni Pieri, Non c'è bestemmia. Scritti sul parlato riprovevole, Maglio editore, 2023.

Lucca e le sue mura

di Carlo Cantini



La Torre Guinigi a Lucca è la più importante della città, e una delle poche rimaste all'interno delle mura, è in stile romanico, appartenuta alla famiglia Guinigi e costruita nel XIV sec.